

FIGLI NEL TEMPO. L'EDUCAZIONE

FRANCESCO TONUCCI Psicologo



Mio nipotino è vizioso. È pieno di giocattoli e ne chiede sempre di nuovi, quelli che vede alla televisione.

Le «colpe» dei nonni

POCHE settimane fa, ad Amelia, in Umbria, si è tenuto un convegno molto particolare intitolato «Nonni e nipoti». Sono intervenuti chiamando i miei colleghi nonni a cori di gravi responsabilità e invitandoli ad una necessaria riparazione e riscossa. Notavo come la nostra generazione (pur essendo io un rappresentante giovane) fosse titolare di grandi meriti, ma anche grandi responsabilità: dalla Costituzione a Tangentopoli, dalla ricostruzione dopo la guerra, alla distruzione

dell'ambiente e delle città; dai grandi ideali al menefreghismo e alla droga; dai sacrifici del dopoguerra allo sperpero consumistico. Abbiamo fatto molto, abbiamo sbagliato molto. Abbiamo dei doveri nei confronti delle giovani generazioni, dei nostri nipoti. Nel 1968 nacque a Roma un movimento chiamato Cogidas, era formato dai genitori di studenti delle scuole superiori che si impegnavano a «picchettare» l'entrata e l'uscita dei licei per difendere i loro figli dagli attacchi delle bande fasciste. Credo che

noi non dobbiamo fare qualcosa del genere per difendere i nostri nipoti dal consumismo e dalla solitudine. Di qui tre proposte concrete:

1. Insegniamo loro a giocare, insegniamo loro ad usare gli strumenti, a scegliere i materiali, a costruire i giocattoli, ad aggiustarli quando si rompono. In questo modo regaleremo loro il piacere dell'invenzione e della costruzione e contrasteremo la perversa logica dell'usa e getta e dell'accumulo di giocattoli ormai incapaci di produrre il gioco.

2. Diamo loro l'amore per la lettura. Dedicamo il nostro tempo (i nonni, contrariamente ai genitori, hanno tempo) a leggere ai bambini, ad innamorarli alla lettura trascinandoli

nel fascino dei racconti, delle avventure, delle poesie. Leggendo libri interi, un po' per giorno. Faremo così il regalo più grande, quello della voglia di sapere e della cultura.

3. Permettiamo loro di uscire di casa per giocare con i loro amici. Oggi le macchine e i piccoli social creano un impedimento oggettivo all'autonomia dei bambini. Se i nonni fossero in strada, presidiando il quartiere, potrebbero ridare libertà ai bambini e sicurezza all'ambiente esterno. Raddaremo così ai bambini, a tutti e non solo ai nostri nipoti, il brivido dell'autonomia, la possibilità di cercarsi e di conoscersi, di giocare insieme, di conoscere il mondo, di prepararsi per un mondo che vogliamo migliore di quello che noi abbiamo preparato per loro.

MEDICINA. La lotta per sconfiggere una delle infezioni più diffuse è ad una svolta?

Il sogno del vaccino contro l'epatite C

GIORGIO ANGELOMI

MILANO. Brutti gli anni Ottanta. Il giudizio (non politico) è di un famoso ricercatore, Mario Rizzetto, docente di gastroenterologia all'Università di Torino, che nel 1977, su *Gut*, una rivista scientifica inglese nappure tra le maggiori (d'unica che accettò il nostro lavoro), dice ora «sorridente», annunciò la scoperta di un nuovo virus epatico, quel virus della che ormai viene più comunemente indicato come virus D. Un virus «difettivo», non «autonomo», il virus D, che ha bisogno della presenza del virus B, con cui può stabilire un'associazione a delinquere». Il D, in altre parole, aggrava il quadro clinico dell'epatite, ne stabilisce una più rapida evoluzione, possiede la capacità, al momento estremo, di infiggere i danni più gravi alla cellula epatica: tanto che nei soggetti trapiantati l'associazione del virus B con quello D si ritrova nel 25-30 per cento dei casi.

Molto più di recente si è identificato nel virus C il responsabile di quell'epatite un tempo classificata come non-A, non-B. Si è venuto così a precisare, in maniera sempre più allarmante, il quadro estremamente composito delle epatiti virali. Del virus C, di questo pericolo «nuovo», potremmo dire, si sa che si replica nel fegato e che viene trasmesso per contagio mediante sangue e liquidi biologici; che è un virus che si modifica molto e che presenta alcuni genotipi più «aggressivi» di altri; e che, basandosi sulla sua prevalenza tra i donatori di sangue in diversi paesi, dovrebbe avere infettato almeno venticinque milioni di persone nella sola Europa. Ma, purtroppo, non si riproduce unicamente nel fegato. «Il virus C», dice Massimo Colombo, docente di medicina interna all'Università di Milano - colpisce anche la tiroide e pare che si replichi nei linfociti, disturbando così il sistema immunitario.

Ecco, appunto, i brutti anni Ottanta. Quando, non disponendo di efficaci test per la ricerca, prima del virus B e poi del C, nel sangue, le epatiti post-trasfusionali si sono andate rapidamente moltiplicando, anche nei più qualificati centri di cura. L'argomento è stato affrontato dall'Associazione italiana Copev per la prevenzione dell'epatite virale «Beatrice Vitello», che a suo tempo sostenne con forza, attraverso la creazione di un comitato, l'obbligatorietà della vaccinazione contro l'epatite B. Ciò che poi avvenne nel '91, con la legge che rese obbligatoria la vaccinazione per i neonati e per i dodicenni. Ma la Copev continua la sua azione di informazione, di sostegno agli ammalati di epatite, e anche di pratico intervento: con un centro, ad esempio, unico in Italia, dove, in un anno e mezzo, sono state vaccinate facoltativamente 1.800 persone.

Qual è, allora, la situazione attuale? Certamente, l'inserimento del vaccino contro l'epatite B nei nostri programmi di immunizzazione sta producendo risultati. Ma molto si deve, anche, ai nuovi test per il controllo del sangue. Vale il caso di una grande struttura sanitaria, come l'Ospedale Maggiore di Milano: se, qui, l'ultimo caso osservato di epatite B da trasfusione risale al 1986, ancora più indicativo è quanto avvenuto per la C. Sempre nel 1986, infatti, si registrarono ben 11 casi di epatite C (allora definita non-A, non-B) su cento pazienti trasfusi; oggi, invece, con i test di terza generazione, il rischio è ormai azzerato.

Ma è proprio quanto è avvenuto in passato che pesa sul presente. «Non è vero dice Massimo Colombo che l'epatite C sia in aumento», è che ora si manifesta la malattia in chi si è infettato negli ultimi vent'anni». E Mario Rizzetto aggiunge: «Abbiamo tagliato la testa, ma resta la coda. E, anche se le infezioni da virus B e D sono in forte calo, ci porteremo con noi il retaggio dell'endemia passata almeno per una generazione. Così, per chi ha una cirrosi ad uno stato avanzato, l'unica soluzione è il trapianto. Ma la gente continua a non donare gli organi; e, mi dispiace dirlo, specialmente al Sud, che conta invece il maggior numero di utenti».

Dopo il vaccino contro l'epatite B e ora quello messo a punto contro la A, in prospettiva c'è anche un vaccino per l'epatite C. I tempi di attesa sembrano essere di cinque o sei anni. In questo senso, ricerche promettenti vengono da Michael Houghton, del gruppo californiano Chiron Diagnostics. Lavorando su cellule ovariche modificate di un criceto, l'hamster cinese, Houghton è riuscito a stimolare la produzione di anticorpi neutralizzanti, in esperimenti preclinici condotti sullo scimpanzé. L'unico animale che si infetta con il virus C. «Gli studi sull'uomo», dice lo stesso Houghton, «inizieranno alla fine del 1995. Verranno, prima, le prove di tossicità e di sicurezza; e poi, per altri tre anni, quelle di efficacia». Dunque, ancora per una volta, l'appuntamento è al Duemila.



L'INTERVISTA. Parla il prof. De Bac «La cirrosi, killer per 20mila italiani»

Pone un argine ai virus della cirrosi. Anche a Roma è attiva un'associazione, la Lega italiana per la lotta contro le malattie virali, che, non solo in città (la sede è in via Pigaletta, 1) ma attraverso i suoi diversi comitati provinciali, fornisce assistenza, consigli, visite mediche, informazioni. La lega è nata quarant'anni fa, circa, sulla spinta di un'opinione pubblica scossa allora dall'epidemia di poliomielite. «Oggi, modificate le condizioni epidemiologiche, puntiamo a rendere meno ineluttabile», dice il suo segretario generale, Carlo De Bac, ordinario di Clinica delle

malattie tropicali e infettive all'Università La Sapienza, di Roma - quell'ondata di piena che, in molti pazienti affetti da un'epatite cronica, è la cirrosi. La lega si prefigge questo scopo preciso».

Professo De Bac, perché la cirrosi è un male tanto insidioso?

Il carico, davvero pesante, che ci portiamo dietro in Italia è di due milioni di infetti, tra virus B, C e D. Va considerato poi il fatto che, a questa massa, dobbiamo aggiungere, ogni anno, altre 150mila nuove infezioni acute, da virus epatici, soprattutto asintomatiche. Si desume, insomma, da queste cifre che vi sia uno «zoccolo

duro» di mezzo milione di persone con epatite cronica spesso non riconosciuta, in cui il virus, pur in fase attiva, non procura, anche per lungo tempo, alcun sintomo. L'insidia è, appunto, qui. Per questo diciamo che occorre prevenire la cirrosi: individuare, cioè, questo gruppo di persone e, se possibile, bloccare il virus, renderlo inattivo.

Alimentati?

Se ci si riferisce a quel mezzo milione di persone, gli indici di mortalità parlano chiaro: le vittime sono circa ventimila l'anno. E di queste, un quarto muore per carcinoma del fegato.

L'alcool, al fegato, può provocare seri danni. In quale rapporto va posto questo fattore, rispetto al virus epatico, nell'instaurarsi di una cirrosi?

Io ho sempre sostenuto la prevalente origine virale della cirrosi. In uno studio pubblicato da *Hepatology*, un autorevolissima rivista nel settore, abbiamo cercato di individuare, su duemila soggetti con cirrosi accertata, quali fossero le cause della malattia in Italia. Nell'85 per cento dei casi è stata riscontrata la presenza del virus B, C e D. L'alcool, da solo, era imputato nel 9 per cento dei casi; e c'era poi una quota in cui l'alcool agiva da cofattore insieme al virus. Comunque, chi ha un'infezione cronica non deve bere; e in chi fa abuso di alcool, va cercato il virus, perché l'alcool è un elemento peggiorativo per la malattia.

Come responsabile della lega, quale consiglio immediato darebbe?

Il virus delle epatiti vanno individuati il più precocemente possibile: e l'esame delle transaminasi consente al 90 per cento il riconoscimento di queste forme.

Professor De Bac, qual è oggi la condizione dei cronici?

Si possono distinguere tre fasi. In una prima i pazienti sono in grado di condurre, anche per alcuni anni, una vita pressoché normale. I controlli, le terapie mediche e, a volte, quelle chirurgiche consentono di prolungare questo stato. In una seconda fase cominciano i versamenti, l'ascite, e si formano varici. Anche qui c'è modo di far guadagnare tempo al paziente. Limitatamente, però, perché già a questo punto sarebbe indicato il trapianto. Nell'ultima fase, poi, il trapianto diventa una scelta non più differibile. Ma, da noi, sono in attesa di trapianto anche i pazienti che versano ormai in questa condizione. □ G.A.

Troppi esercizi fisici fanno male

Molti campioni sportivi hanno scoperto a loro spese che l'eccesso di esercizio fisico fa male. Un'equipe dell'università dell'Australia Occidentale ha confermato che l'eccesso di allenamento indebolisce le difese immunitarie poiché abbassa il livello nel sangue di glutamina, un amminoacido essenziale per il funzionamento del sistema immunitario. Lo studio, pubblicato dal «Medical Journal of Australia», mostra che gli atleti in sovrallenamento hanno bassi livelli di glutamina. Gli autori suggeriscono che una semplice analisi del tasso di glutamina nel sangue per scoprire quali atleti siano a rischio prima che la salute e il rendimento ne soffrano, e quindi «rivoluzionare» i criteri di allenamento. Risulta inoltre che il basso livello di glutamina è l'unico segnale biochimico identificabile, in comune tra gli atleti ammalati per sovrallenamento. Gli studiosi ipotizzano un trattamento a base di supplementi di glutamina per lo stress indotto dall'esercizio e per il sovrallenamento, ma insistono sull'importanza del riposo, che dopo l'esercizio induce mutamenti del metabolismo che migliorano la forma fisica.

Il tabacco per un vaccino antimalaria

La tanto disprezzata pianta di tabacco potrebbe un giorno rivelarsi uno dei mezzi migliori e più economici per la realizzazione e produzione su larga scala di una serie di vaccini messi a punto secondo le tecniche di ingegneria genetica. A suggerirlo è un primo esperimento per la produzione di un potenziale nuovo vaccino antimalaria. Ricercatori del «Naval medical research institute» di Bethesda e della società californiana «Biosource technologies» sono riusciti a manipolare geneticamente un virus tipico della pianta di tabacco rendendolo «portatore» di una proteina tratta dalla superficie del parassita della malaria. Iniettati nelle foglie delle piante, questi virus «alterati» hanno dato luogo ad un raccolto speciale: da ogni grammo di foglia di tabacco è stata estratta una quantità di virus contenente appunto la proteina della malaria oscillante tra 0,4 e 1,2 milligrammi. I ricercatori ritengono che il virus manipolato possa divenire esso stesso il fattore immunizzante: la presenza della proteina della malaria - sostengono - giocherà uno scerzo all'organismo umano inducendolo a costruire difese immunitarie come in presenza della malattia.

DALLA PRIMA PAGINA

Aids, una crescita del 20 per cento

Del 1.025.073 casi segnalati all'Oms, il 39 per cento è stato registrato negli stati uniti, il 34 per cento in Africa, il 12 per cento nel resto del continente americano, il 12 per cento in Europa, il 2 per cento in Asia e lo 0,5 per cento in Oceania. Ma in realtà, il continente più colpito è l'Africa (oltre il 70 per cento dei 4,5 milioni di malati stimati nel mondo), seguita da America (più del 18 per cento, di cui quasi la metà negli Usa), Asia (6 per cento), Europa (4) e Oceania (1).

Anche la mappa dell'oms sulla distribuzione della popolazione adulta colpita dall'hiv rispecchia la particolare gravità della situazione del continente africano. Più della metà delle 18 milioni di persone colpite dal virus sono segnalate nell'Africa sub-sahariana (11 milioni) ed oltre 100.000 nel nord africa e nel medio oriente. Nell'Asia meridionale e del sud-orientale, hanno contratto il virus 3 milioni di persone. Nel Nord-America,

gli adulti affetti dall'hiv sono un milione e nell'America Latina e nei Caraibi circa 2 milioni.

Nell'Europa occidentale il virus ha colpito più di 500.000 persone contro 50.000 nell'Europa dell'est e nell'Asia centrale. In Australia, infine, più di 25.000 persone sono state contagiate.

In Europa, il paese con il maggior numero di casi di aids è la Francia (32.722 dall'inizio dell'epidemia), seguita dalla Spagna (27.584) e dall'Italia (24.511 casi di cui 4.181 l'anno scorso).

Si tratta di stime, ha precisato l'Oms, poiché la collaborazione degli Stati non ha consentito di essere più precisi: si è dimostrata, infatti, piuttosto scarsa.

All'Italia, intanto, stando ad una ricerca condotta dall'Istituto Falco Martini di Roma, spetta il titolo di nazione con il più alto numero di detenuti sieropositivi del mondo (5,52%) e si colloca al terzo posto nel mondo per detenuti tossicodipendenti (29,22%).

(Antonella Marrone)

Botta e risposta tra Letta e Berlinguer che conferma le dimissioni

Bioetica, polemica più dura

L'altro ieri aveva aperto la polemica Giovanni Berlinguer: il governo Berlusconi, già dimissionario, aveva approfittato delle feste di Natale per mettere le mani sul comitato di bioetica. Fuori molti esperti stimatissimi e di cultura laica. Dentro una pattuglia di esperti legati al governo, alle frange più clericali del cattolicesimo. E Giovanni Berlinguer annunciava le sue dimissioni dalla vice-presidenza del comitato a cui era stato «promosso» dallo stesso governo. Ieri la polemica è tornata ad esplodere con le risposte, un po' imbarazzate a dire il vero, di esponenti dell'«maggioranza». Il più alto in grado è Gianni Letta, sottosegretario alla presidenza del consiglio: «La scelta dei nuovi componenti del Comitato», sostiene in un comunicato, «non è stata dettata da amicizie politico-academiche, ma solo dalla competenza e dalla serietà, dai titoli scientifici che nessuno può contestare». Il sottosegretario cerca di giustificare la fretta del governo: «Era compito ed obbligo del governo rinnovare il comitato, le procedure adottate sono state formalmente conformi a quelle a suo tempo adottate dai precedenti governi, anche se orientate ad assicurare una più ampia rappresentanza delle diverse posizioni scientifiche e culturali; i componenti sostituiti sono stati 9 su 42».

Punto sul vivo replica anche, a Giovanni Berlinguer, il nuovo presidente del Comitato nazionale di bioetica, Francesco De Agostino: «Il peggior servizio che si possa fare alla bioetica è quello di renderla materia di lottizzazione fra partiti, mentre i temi delicati del rapporto fra medicina e morale devono essere affrontati senza condizionamenti ideologici». E in una lettera Francesco D'Agostino ha invitato Giovanni Berlinguer a ritirare le annunciate dimissioni. «Se Berlinguer tiene veramente al pluralismo del comitato», ha dichiarato, «deve evitare di abbandonarlo, anche perché il suo contributo è stato sempre qualificante. Chiedo, inoltre, che il lavoro dell'organismo da me presieduto non venga giudicato pregiudizialmente ma solo sulla

base dei documenti che emergeranno. Quanto alla definizione fornita da Berlinguer del neo presidente («esponente della corrente cattolica più integralista in materia di morale»), D'Agostino ha fornito questo commento: «È vero che sono cattolico ma è altrettanto vero che sono stato fra i primi ad occuparmi di bioetica». Una risposta, nel merito, ben stravagante.

«Non tomo sui miei passi», ha risposto Berlinguer al presidente del comitato, «ho rifiutato la nomina in nome del pluralismo, in quanto esso si realizza solo quando in un organismo vi è un equilibrio di opinioni. Quando invece c'è una forte prevalenza di una sola corrente di pensiero», ha detto ancora Berlinguer, «questo è un danno per tutti. A questo gioco non mi presto. Non metto in dubbio la competenza del presidente D'Agostino e di altri nuovi membri, ma ritengo che i problemi dell'etica non possono essere risolti con maggioranze politiche preconstituite e per coerenza D'Agostino non avrebbe dovuto accettare l'incarico».

PER SAPERNE DI PIÙ!

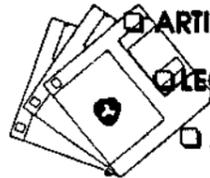
Le Banche Dati del Centro studi e documentazione **Gruppo Solidarietà sul DISAGIO SOCIALE**

LIBRI, EDITORI

ARTICOLI, RIVISTE

LEGISLAZIONE

ASSOCIAZIONI



Un servizio per conoscere il sociale attraverso libri, articoli, documenti, legislazione regionale e nazionale, associazioni, enti, servizi.

Per ogni informazione: Via Giovanni XXIII, 60030 Mole di Maiolati (AN) tel. 0731/703327